

di Umberto Emanuele ZANCHI da GRUMELLO



IN MEMORIA DEL NOSTRO RE

Oggi ti canto o Re de miei vent'anni , Re per
tant'anni bestemmiato e pianto che via passasti
con la spada in pugno ed il cilicio al Cristian
petto, Italo Amleto.

Sotto il ferro ed il fuoco del Piemonte sotto di
Cuneo il nerbo l'impeto d'Aosta sparve il nemico.
..... oh qual da i petti memori
de gli avi, alte ondeggiando le sabaude insegne
surse fremente un sol grido Viva il Re D'Italia

PREMESSA

Premessa necessaria per un serio approfondimento sulle vicende di Carlo Alberto di Savoia Carignano, non disdegnando riferimenti storici.

Ora, considerando il mito nel contesto delle cosiddette fake news (o meglio bubbole nel linguaggio popolare ottocentesco) va rilevato come ci si possa riferire a due aspetti differenti del problema che ci poniamo, da un lato il mito come narrazione falsa o fuorviante che diffondendosi viene accettata come verità (a questo proposito possiamo ricordare quanto diceva un famoso ministro della propaganda del secolo breve: “una menzogna ripetuta a lungo si trasforma in una verità inconfutabile”) dall'altra il mito come credenza popolare o leggenda, facilmente confondibile con false notizie spesso appositamente create. Si tratta comunque di narrazioni per vari motivi sfuggenti alla realtà capaci però di radicarsi nell'immaginario collettivo.

Fenomeni questi da sempre presenti nella storia e più ancora nella propaganda come dimostrano i geroglifici di Karnak. Ed è proprio questo che possiamo osservare in quei lontani giorni della prima metà dell'800.

Carlo Alberto pur con tutti i suoi limiti giovanili e caratteriali, causa prima degli errori a lui imputati, è stato indubbiamente bersaglio di queste frecce avvelenate spesso ingiustificate ad opera di oppositori dichiaratamente radicali disposti a considerarlo benevolmente solo quando le sue azioni corrispondevano alle loro aspettative.

Questa altalena (non solo all'interno del regno) permetteva a questi signori di distrarre l'opinione pubblica (del resto molto limitata dall'analfabetismo imperante) dai loro numerosi fallimenti, dalle loro infelici iniziative da veri apprendisti stregoni della neonata Democrazia Parlamentare, dono proprio di quel Re così soventemente sbeffeggiato ed inutilmente osteggiato

Il sofferto ritorno

Le polemiche sulla cosiddetta rivoluzione dell'inizio degli anni venti dell'Ottocento non sono ancora terminate dopo più di 200 anni, anche se più che di una reale compiuta rivoluzione si è trattato di una caotica ribellione, mal organizzata, mal condotta da rampolli di nobili famiglie, idealisti quanto inesperti e da vecchi arnesi dell'epopea napoleonica insofferenti, scontenti della loro avvilita situazione. Carlo Alberto, arrivato a 16 anni (1814) da Parigi in una città che non conosceva così come non conosceva il Piemonte, portando con sé come bagaglio un passato straordinariamente travagliato che nessuno dei nuovi reali parenti comprendeva veramente e tantomeno perdonava sinceramente, come se quell'adolescente ne potesse essere responsabile (o addirittura corresponsabile con la madre persino dei vortici di inizio secolo come già si mormorava) si trovò profondamente solo, spaesato, confuso, riuscendo solamente a legarsi in amicizia ad alcuni giovani aristocratici che neppure lontanamente potevano arrivare a comprendere il suo animo ed il suo travaglio. Si trovò così coinvolto, alcuni anni dopo (1820/21), singolarmente impreparato, ancora politicamente immaturo, e soprattutto disorientato dalle costanti soffocanti pressioni della Corte su di lui, in un gioco che non era, non poteva essere il suo con alcuni di quegli stessi primi amici. Ricerche ordinate pochi mesi dopo il fallimento della rivolta dai suoi più decisi acerrimi nemici, Re Carlo Felice ed il plenipotenziario austriaco, non trovarono prove di un comportamento disonorevole del Principe, per quanto si sforzassero di trovarne per arrivare a sbarazzarsi di lui. Nel contempo lettere, memoriali, dispute tra i cosiddetti cospiratori coinvolti in quelle caotiche giornate dimostrarono, se pur involontariamente, che la responsabilità di quel disastro non poteva, come si pretendeva, essere addossata unicamente o particolarmente al Principe che pure non si era dimostrato all'altezza degli avvenimenti facendosi coinvolgere insensatamente.

Nonostante quanto riaffiorasse con chiara evidenza nacque ugualmente il mito che voleva, denunciava Carlo Alberto come unico responsabile del fallimento di quella mal organizzata rivolta, che si reclamava essere stata patriottica, liberale e monarchica allo stesso tempo, finendo così per coprire l'eterna incapacità organizzativa, la velleitaria confusa proposta politica di quegli uomini di quei circoli destinata a ripetersi durante tutto il Risorgimento.

L'incancellabile ombra del 21

L'ombra del 21 era destinata a seguire o forse meglio dire perseguitare, il Principe per tutta la vita come un marchio a fuoco sulla pelle, rinfocolata costantemente dai democratici più radicali (e non solo naturalmente) sia per potersi presentare come patrioti democratici, puri, credibili in opposizione alle scelte di Carlo Alberto, sia per nascondere i loro numerosi insuccessi, basti pensare alle insensate, sanguinose spedizioni mazziniane oppure ai disordini del gennaio del 1831 a cui mise fine il 5 marzo il solito Frimont, tra loro troppi delatori, (singolare tra questi la figura di Angelo Brofferio) troppe spie... saranno sempre molte tra le file dei patrioti sia fossero massoni e carbonari prima, che mazziniani poi, queste singolari figure, capaci di creare difficoltà in organizzazioni tragicamente sin troppo sgangherate. Intanto nei lunghi tormentati anni che lo porteranno al trono, Carlo Alberto, pur vivendo molte tribolate contraddittorie vicissitudini, seppe costruire, approfondire la propria cultura arrivando ad un livello altissimo ben oltre quello universitario tradizionale, unico Principe in Europa a potersi confrontare con i cattedratici (non solo in Italia era un buon poliglotta) Virtù queste pervicacemente negate dai suoi nemici che pur non erano in grado di misurarsi con lui su questo piano ma erano quotidianamente pronti a denigrarlo con accuse che avrebbero dovuto muovere prima a stessi, in somma parte in Toscana. I giorni del trono, soprattutto all'inizio, furono per il nuovo Re un periodo più che mai complesso, di difficili, dure e penose prove, alla fine però si rivelò essere un conservatore, capace di essere più riformista, più lungimirante di quelli che pretendevano o si professavano tali, se pur con quei tempi particolarmente lunghi, a lui sfortunatamente sempre necessari. Innumerevoli le opere a cui metterà mano in campi diversissimi tra loro, pur tra tanta diffidenza, basti pensare all'istituzione del Consiglio di Stato, la riforma dei codici e la creazione

della Corte di Cassazione, la modernizzazione della difesa dello Stato che, malgrado l'impegno, ereditò molte pecche dagli interventi precedenti, se pur sul campo seppe battersi con onore e disciplina.

L'istituzione delle Banche, dopo tante opposizioni, il bisogno di credito delle nuove attività imprenditoriali riuscì finalmente ad imporle. La lunga battaglia per il rinnovamento del porto di Genova, la riforma della pubblica amministrazione ed altro ancora sino a far definire questo movimento per lo svecchiamento, il rinnovamento dello Stato, sostenuto con mirabile impegno da alcune tra le più prestigiose figure del regno, Albertinismo. Senza mai dimenticare l'antica Capitale del Regno, Chambery, che visitò regolarmente dedicandole con costanza la sua premura, seppe abbellire Torino, non solo permettendo la nascita di nuovi quartieri od incoraggiando innumerevoli opere pubbliche ma con opere d'arte di non comune qualità iniziando dal "caval d'bróns" in piazza San Carlo sino alla statua del Conte Verde di fronte al Palazzo di Città voluto in onore della Dinastia che aveva selto Torino e l'Italia ed a cui dedicò la marcia reale d'ordinanza da lui voluta e fatta comporre da Giuseppe Gabetti nel 1831 successivamente divenuta, da marcia d'ordinanza dell'esercito, Inno Nazionale senza che alcun decreto ufficiale lo confermasse. Sarà spesso affiancato, anche durante il Regno d'Italia, dall'Hymnu Sardu di Gonnella ed Angius ben più amato da Casa Savoia e da Carlo Alberto in particolare, che alla Sardegna aveva dedicato molto tempo e molta attenzione lasciando numerosi scritti a proposito di quell'isola a cui il suo casato doveva la corona Reale.

L'eredità di Carlo Alberto

Tra gli atti più importanti del suo Regno, forse moralmente più importante dello Statuto stesso, fu la concessione di tutte le libertà civili a Valdesi ed Ebrei dopo secoli di oscurantismo. In particolare dai primi, più profondamente coinvolti nella storia del Regno Sabauda, fu sentito come un atto di riparazione ed al tempo stesso di fiducia che li legò straordinariamente a Carlo Alberto e a Casa Savoia per lungo tempo. Va poi ricordato e sottolineato che l'emancipazione degli ebrei fu sostenuta a lungo, con forza ed impegno, dai fratelli d'Azeglio, in particolare da Massimo destinato ad essere l'uomo chiave di molte vicende risorgimentali, al fianco prima di Carlo Alberto poi del suo successore nella battaglia per l'unità e l'indipendenza. Interessato seriamente alla cultura, Carlo Alberto protesse ed incoraggiò le facoltà scientifiche mostrandosi però diffidente verso quelle letterarie che gli sembravano alquanto inutili e spesso covo di facinorosi in odore di estremismo, solo grazie a Cesare Alfieri di Sostegno, suo amico personale, tutte le facoltà furono finalmente riunite a Torino. Protesse però i letterati, prova ne sia che nel 1838 volle Prospero Balbo, noto liberale, alla presidenza della deputazione di storia patria e permise che Torino diventasse riferimento per molti uomini di cultura che qui affluivano o si rifugiavano, pur cercando di mantenere quel costante controllo inseguito voluto dalla sua insuperabile diffidenza, forse perché sempre memore dei disastri a cui era stato trascinato in gioventù. La presenza cattolica da lui accettata e spesso incoraggiata limitò fortemente una più moderna e capace riorganizzazione del mondo dell'istruzione pubblica e privata. Non fu molto favorevole al giornalismo che d'altro canto raramente diede prova di equilibrio e oggettività ma salvò dalla censura, suscitando nuovamente molti sospetti, i giornali di Brofferio. Si interessò particolarmente alla formazione di quei giovani che sarebbero stati la futura classe dirigente del Regno militari,

diplomatici, amministratori.

Nacque così, seguendo la moderna tradizione francese, il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Non limitò il rinnovamento di una Capitale ancora alquanto modesta ed in buona parte contadina arricchendola solo con monumenti o permettendo il nascere di nuovi quartieri ma spronando la cultura, come amava dire, così nel 32, nella galleria a pianterreno del regio palazzo volle una biblioteca affidata al Promis, due anni dopo nella grande galleria superiore l'armeria reale affidata al d'Aix, seguirono l'accademia Albertina delle belle arti, nel 34 Roberto d'Azeglio aprì al pubblico la quadreria reale destinata a divenire la Galleria Sabauda... Questo instancabile Principe accusato persino di inerzia e pigrizia si occupò anche del rinnovamento dell'agricoltura, la tenuta di Pollenzo, da lui voluta e trasformata, fu un centro di rinnovamento e sperimentazione per dare un nuovo indirizzo, almeno nei suoi disegni, ai sistemi produttivi del Regno. Nel turbinio di mille progetti e difficili problemi spesso creati da chi costantemente lo ostacolava, Carlo Alberto, spesso tacciato di leggerezza particolarmente in gioventù dimostrò una capacità di sentimenti sicuri, profondi, sinceri, quelli che certo non poteva avere per una moglie per quanto virtuosa pur sempre scelta da altri per motivi dinastici ma che riservò, legandosi a lei tutta la vita, all'amore della sua giovinezza: la Contessa Maria Nicolis di Robilant nata contessa Truchsees di Waldburg da cui ebbe un figlio.

L'ultimo decennio

Pur amando la sua Capitale e seguendone sin troppo pedantemente ogni respiro, Carlo Alberto non abbandonò mai Racconigi, il suo unico vero amatissimo rifugio che rimodellò a sua immagine ove poteva isolarsi e dedicarsi a quegli studi che ne fecero un incredibile erudito o ricevere i pochi fidati amici di sempre. Intanto la Torino di Carlo Alberto cambiava veste, cambiava lentamente come seguendo i tempi i ritmi di quel Principe riflessivo sino al tormento ma cambiava. Nel 1840 la grande occasione, il congresso degli scienziati presieduto da Alessandro di Saluzzo, uomo capace di superare i dubbi e le inquietudini del Re che temeva la presenza di agitatori politici, la città finalmente lasciava sperare in un inizio di sprovvincializzazione e si inizia persino a parlare di ferrovie. I primi cenni dell'industrializzazione ancora marginale però non sono colti nella giusta prospettiva. Le forze reazionarie più intransigenti di matrice cattolica (guidate da Solaro della Margarita e monsignor Frasoni) sono costantemente impegnate ad impedire, ostacolare un'evoluzione che detestano esattamente come le forze liberali diffidenti nei confronti di un Re capace di toglier loro l'iniziativa verso le riforme, riforme da loro intese soprattutto in senso politico ma la strada è già tracciata malgrado le diffidenze reciproche. Le riforme avanzano ma lentamente, troppo, proprio a causa di questi ostacoli, di queste tensioni molto più che per i dubbi, le incertezze, la diffidenza del Re. Sarà proprio un liberale di ineccepibile onestà intellettuale, Cesare Balbo, già tra i cospiratori del 21, che giudicherà positivo lo sforzo di svecchiamento condotto da Carlo Alberto, le riforme legislative ed amministrative assecondavano in buona parte le nuove teorie, il Re non si dimostrava certo uno sprovveduto davanti al necessario svecchiamento dello Stato, senza essere al tempo stesso neppure un rivoluzionario od un visionario diffidando, forse sino all'eccesso, di tutto ciò che si pretendeva senza riflessione e senza seria

conoscenza. Questa lentezza era esasperante per i radicali peraltro spesso digiuni dei problemi e delle reali necessità del Regno come avranno modo di dimostrare quando l'avvenimento più inatteso arrivò a scombicare il quadro politico europeo bruciando in un attimo il motto o meglio il programma del Re rinchiuso in poche parole:

“Tout améliorer et tout conserver”

Pio IX Lo Statuto

Sorprendendo persino il padrone d'Europa, il principe di Metternich sicuro di aver previsto tutto, di controllare tutto, l'elezione di Papa Pio IX un Papa definito ridicolmente liberare da una propaganda alquanto ingenua ed eccessivamente di parte fu quasi un inatteso suggello agli alquanto irrealistici sogni neoguelfi del rancoroso Gioberti ed illuse Carlo Alberto di poter essere la spada della Chiesa in una crociata contro l'Austria pur mantenendo naturalmente le sue prerogative rege. Invece fu l'avvio di un movimento che travolse tutto e tutti, la leva per scardinare le mura. Particolarmente significativa del guazzabuglio che andava creandosi la risposta che ebbe a dare il ministro Pes di Villamarina ad una delegazione patriottica genovese: parlando di guerra di indipendenza, spiegava, il Re aveva inteso indipendenza del Regno non dell'Italia, inoltre, assicurava, erano in preparazione riforme giuridiche ed amministrative di grande importanza quindi non erano in studio al momento altre riforme! Ma la pressione non si allentò ed un'incidente dopo l'altro esplose sino a permettere al Re da un lato l'ormai tardivo licenziamento del Solaro della Margarita ma dall'altra di subire le dimissioni del Villamarina. Si emanavano intanto provvedimenti destinati a modificare l'ordinamento dello Stato evitando accuratamente di intaccare le prerogative rege, ma la pressione non si allentò, era tardi ed iniziava a rendersene conto anche Carlo Alberto timoroso della formazione di partiti ben più della aborrita Costituzione giudicandoli particolarmente pericolosi proprio nel medesimo momento in cui si pensava ad una guerra. Alla tormentata decisione profondamente sofferta sino all'ultimo si arrivò spinti dagli acclamati moti di Palermo, di Napoli e naturalmente di Parigi che galvanizzavano la piazza incessantemente agitata. Dopo un interminabile, combattuta riunione del Consiglio di Conferenza e soprattutto dopo l'intervento liberatorio o forse risolutorio di monsignor Fantini

(ne ebbe un calamaio in ricordo) che sollevando dai giuramenti resi il titubante tormentato Carlo Alberto liberò la sua coscienza permettendogli di concedere se pur a malincuore la Costituzione che impose fosse conosciuta come Statuto richiamandosi agli Statuta Sabaudiae di Amedeo VIII (come il suo animo tradizionalista richiedeva anche in quel giorno). Fu deciso che il 27 fosse la festa dello Statuto. In quell'occasione per la prima volta si ebbe modo di osservare come accanto alla borghesia festeggiante non ci fosse il popolo minuto rimasto volutamente in disparte come molti, attorno al Re, avevano previsto e come si ripeterà a Milano dove si arriverà seriamente a temere disordini violenti da parte di redivivi giacobini, d'altronde il fossato che divideva queste classi sociali era profondo diversamente da quanto accadeva nei confronti dell'antica aristocrazia. Il 4 marzo il Re firmò lo Statuto e il 5 fu proclamato. Carlo Alberto era ben cosciente che quella firma cancellava quanto era stato pazientemente creato in quegli anni comprendendone infine il pesante grave ritardo che ora rendeva tutto inutile. Lo Stato ora andava ricostruito sulla base di quella Costituzione/Statuto che aveva firmato serenamente pur cosciente dei rischi e delle difficoltà che si sarebbero presentate, come puntualmente accadde. Fu organizzata una Guardia Civica proprio per timori di eccessi affidandola al Durando ed a Roberto d'Azeglio, in questo frangente si ebbe modo di prender coscienza dei limiti organizzativi dell'esercito e più ancora delle scarse capacità degli ufficiali di alto grado. Le feste comunque continuarono, attentamente controllate, se pur per la prima volta lontano da Palazzo reale. Nei giorni seguenti nei caffè torinesi imperversarono più del solito i tre B, gli ineffabili avvocati liberali, Bersezio, Baratta e lo sfuggente Brofferio, singolarmente protetto dallo stesso Re.

24 marzo 1848 la guerra

La sera del 23 marzo, seguito dai due deputati arrivati affannosamente in giornata da Milano, il conte Martini ed il nobiluomo Carlo d'Adda inviati dal Casati per chiedere l'aiuto del Piemonte contro le truppe di Radetzky ma più ancora per scongiurare disordini, alla luce fioca di due candelabri Carlo Alberto con i Ministri ed i suoi due figli si affacciò alla loggia dell'Armeria Reale, la folla adunatasi da ore nella piazza antistante i palazzi reali comprese subito; era la guerra e si propagò immediatamente un grande entusiasmo. Come scrisse più tardi Cesare Balbo il Re era perfettamente consapevole che a quel punto per salvare la Monarchia non vi era altra strada che muovere l'esercito pur temendolo non sufficientemente preparato e fortemente dubbioso sull'atteggiamento dei milanesi certo non a torto come i fatti dimostreranno. Sicuramente la sera del 24 marzo è stato uno dei momenti più belli se non il più bello della vita di Carlo Alberto. La città si stringeva attorno a lui malgrado l'ora tarda tra uno sventolio di bandiere e tra le sciarpe tricolori con sua grande consolazione l'azzurro sabauda (voluta da Amedeo VI prima della Crociata indetta da Papa Urbano V nel giugno 1366), finalmente il suo popolo lo riconosceva come suo Re, quella popolarità che aveva tanto cercato ora gli era donata mentre stava per iniziare quella guerra a lungo fantasticata al comando della sua armata, ma già prima di arrivare ad Alessandria quel momento, quelle sensazioni esaltanti erano dimenticate, non era già più il Principe che si identificava nel ribelle ceceno Chadzi Murat. Ma come scrive Carlo Lamarmora, spesso al suo fianco, un uomo sfinito dalle malattie che trascinava da troppo tempo, curandosi in modo disastroso se pur si curava, tenendosi ormai in sella per un orgoglioso senso del dovere e del sacrificio di sé. Aveva già dato prove inequivocabili del suo coraggio, delle sue capacità di battersi senza riserve come avrà modo di confermare di lì a poco durante la carica di Pastrengo a cui partecipò con slancio tra

i suoi carabinieri affiancando Sanfront, ma non avendo ricevuto una significativa istruzione militare inevitabilmente cercò consiglio dai suoi generali restandone però costantemente deluso per la loro desolante mediocrità decidendo alla fine da solo la linea da seguire. Sicuramente amava la sua armata, se ne era occupato molto, ma non a fondo, non aveva fatto in tempo a riformare il corpo degli ufficiali rimediando ai suoi stessi errori del 1831 quando sulla scia del suo predecessore aveva definito la chiusura aristocratica della carriera delle armi ottenendo un corpo ufficiali devoto ma inaffidabile quello ora attorno a lui (troppi ostacoli, troppe beghe politiche), così come era stata trascurata la logistica per troppa intromissione della politica, esattamente come in quel momento mentre si apprestava a prendere il comando. Una politica che lo obbligava ad orizzonti modesti guardando la Lombardia avanti a sé. Sarebbe entrato in Pavia il 29 sotto una pioggia di fiori mentre ben pochi dei reparti innalzavano un tricolore come pattuito non vi era stato il tempo necessario così mantennero la croce bianca in campo rosso la bandiera dinastica adottata nel 1263 da Pietro II dai cavalieri di San Giovanni difensori del Santo Sepolcro. Intanto arrivavano da Milano le prime notizie degli screzi tra Gabrio Casati Capo del Governo provvisorio e dei moderati contrastato da Carlo Cattaneo democratico ostile a Casa Savoia e favorevole ad una soluzione repubblicana. Notizie simili non potevano che turbare il Re ed accrescere i suoi dubbi, era evidente che a Milano era in atto uno scontro sociale oltre che politico, uno scontro che poteva degenerare il che spiegava le sempre maggiori pressioni del Casati su Carlo Alberto mentre gli austriaci ripiegavano senza eccessivi danni e le annunciate bande di patrioti bergamaschi e bresciani non entrarono mai in campo seriamente.

Un nuovo mito nero

Rancori menzogne sconfitte

eroismi

L'armata non aveva ancora attraversato il Ticino che già le beghe, le polemiche tra piemontesi e lombardi facevano scintille, sarà un crescendo che accompagnerà la guerra sia nei momenti neri come nei momenti di gloria e poi ancora nella ripresa delle ostilità l'anno successivo. I milanesi sostenevano orgogliosamente di essersi liberati da soli dagli austriaci mentre Carlo Alberto si era mosso solo per ingrandire il suo regno, fingendo così di non aver capito, di non sapere che Radetzky, una volta rinunciato a bombardare la città per compiacere i consoli presenti, si era ritirato e si era ritirato in ordine lungo le mura soprattutto per non essere preso alle spalle dai piemontesi in procinto di arrivare, mentre le notizie che riceveva dalle varie province dell'impero lo inquietavano terribilmente. Sicuramente se l'armata piemontese si fosse mossa in altro modo, con più decisione e tempestività, avrebbe forse potuto ottenere migliori risultati ma questo non giustificava la polemica, spesso veramente assurda quanto ingenerosa, mossa anche da uomini di livello eccezionale come il Cattaneo, polemiche dannose in momenti così delicati che riflettevano solo i contrasti tra i vari schieramenti politici, sicuramente più tesi, più violenti, più esasperati a Milano che a Torino tanto che si arrivò a chiedere al Re ed al suo esercito di non entrare in città. In questa atmosfera così lontana dalla coesione necessaria per affrontare un nemico straordinario non si poteva certo pretendere di realizzare il sogno di indipendenza ed unità, quella unità che così platealmente mancava. Quando il 29 del mese il Papa si decise a chiarire l'equivoco che pretendeva di aver involontariamente creato, ponendo fine alle azzardate illusioni create dal sogno neoguelfo del Gioberti, i Principi italiani trovarono il coraggio, rimangiandosi le promesse, di ritirarsi, uno dopo

l'altro insinuando abilmente che quella non era più una guerra di liberazione di unità sotto l'egida del Papa ma mera conquista sabauda, lasciando così Carlo Alberto solo di fronte all'Impero senza più neppure quelle motivazioni che l'avevano spinto a muoversi annullate dalla defezione papale. Le tanto osannate, invocate guerre di popolo non potevano certo supplire a queste defezioni, anche se qualcuno in un delirio onirico le vedeva arrivare sino a Vienna. Il solco si approfondiva sempre più e tornava prepotentemente il mito nero di Carlo Alberto, il colpevole di tutto, mentre nasceva con insopportabile retorica e nessuna credibilità, al di là dell'eroico comportamento di alcuni, il mito luminoso degli eroici patrioti volontari capaci di tutto, anche di fermare le palle dei cannoni austriaci con le mani salvo non riuscire neppure a farsi aprire le porte della città, dopo gli scontri a Santa Lucia, come tronfiamente avevano assicurato tra l'indifferenza dei veronesi. Tutte queste velenose polemiche ebbero un pesante riverbero a Torino ove il parlamento, eletto l'8 maggio, si distingueva per una attività declamatoria in direzione ostinatamente contraria, preferendo posizioni di principio ad un'onesta analisi dei fatti. Intanto dopo la vittoria di Goito e la caduta di Peschiera il Durando, che con le restanti forze pontificie aveva passato il Po attestandosi a Vicenza, si trovò ad affrontare con 4.000 uomini 30.000 austriaci che ciecamente si erano lasciati passare, alla fine di una strenua difesa delle posizioni che vide tra gli altri, feriti il Cialdini e piuttosto gravemente Massimo D'Azeglio per una ferita che lo tormenterà tutta la vita, si arrivò alla resa per quanto onorevole. Nel mentre a Milano i democratici davano fondo alla loro ostilità arrivando ad accuse sorprendenti persino nei confronti di Mazzini, contribuendo così ad un'atmosfera ben lontana dallo spirito di quell'impresa patriottica che si pretendeva essere in campo ma dimostrando inequivocabilmente una impossibile unità di intenti.

La fine di un sogno

I fatti di Goito del 30 maggio di Vicenza il 9 giugno ed il mancato contatto a Rivoli il 10 incisero pesantemente sullo svolgimento della guerra regia. L'armata piemontese non rispondeva con la medesima dinamicità all'armata Austriaca finendo così per trovarsi in svantaggio. Troppe volte i pareri del generale Franzini paralizzarono manovre necessarie per non parlare delle insopportabili continue diatribe al Comando dell'Armata e le gelosie tra il solito Franzini che finì per rientrare irritato a Torino e Bava che arrivò addirittura a rifiutarsi di assistere il Re che rimase assistito dal solo Salasco. In queste condizioni pur battendosi con onore ci si avviò verso il disastro di Custoza. Mentre sul campo ci si doveva confrontare con queste difficoltà a Torino come e forse più che a Milano montava la polemica dei cosiddetti democratici ormai incapaci di affrontare la realtà che si stava delineando, persi in visionarie valutazioni del presente e del prossimo futuro per lo più una canea di avvocatucci innamorati solo delle proprie idee e delle proprie parole capaci addirittura di arrivare a pretendere inchieste per mettere in difficoltà il Re e questo in piena guerra senza contare gli auspici di sconfitta rivolta all'armata sarda per poter iniziare la vagheggiata guerra di popolo. Carlo Alberto sempre più solo ed ammalato confidava ad un aiutante di campo di non sapere più se il nemico era davanti a lui o alle sue spalle ma in nessun momento veniva meno al suo dovere. Non sorprende certo che diffidasse dei cosiddetti democratici. Gli alti gradi dell'esercito di contro davano sempre più una imbarazzante prova di sé contrariamente agli ufficiali di linea ed ai soldati pur pesantemente provati. Si ricominciò a combattere il 22 luglio ma già il 27 dopo due gravi errori strategici ci si ritirò nuovamente a Goito iniziando inevitabilmente a valutare la possibilità di una tregua. Le trattative furono impegnative ed alla fine furono considerate dal Re e dai suoi generali disonorevoli ma non lo erano anzi erano le migliori possibili.

L'armata si manteneva e dimostrava compatta disciplinata pronta a seguire il suo Re il disordine era nei capi nella loro pochezza. Tra le varie proposte che si sovrapposero nelle concitate riunioni su quelle militarmente più corrette che prevedevano un ripiegamento su Piacenza puntando sull'Adda come proposto anche dagli austriaci prevalse quella del Re che vedeva come disonorevole per Casa Savoia l'abbandono di Milano senza combattere pur sapendo che in questo modo si favoriva il nemico. Così si tentò di fare senza però avere più il tempo per trincerarsi, intanto in città la demagogia non abbassava i toni quasi visse un'altra realtà solo quando cessarono i combattimenti a Porta Romana si capì che ritirati l'armata del Re nulla avrebbe fermato Radetzky questa volta nemmeno i Consoli e le barricate sarebbero state spazzate via dai cannoni. Più deliranti che mai i patrioti lombardi parlavano addirittura di un'armata francese in arrivo e senza un minimo di autocritica per l'ottuso imperdonabile ostruzionismo da loro svolto in piena guerra o per il pessimo o meglio inesistente sostegno che avevano dato dimenticando le improbabili guerre di popolo iniziarono a cercare una volta di più di addossare ogni responsabilità a Carlo Alberto l'unico principe italiano che non fosse fuggito seguendo la carrozza del Papa ed il suo esempio ma aveva condotto da solo senza più alleati il suo piccolo esercito innalzando il tricolore accanto allo scudo sabaudo contro una delle maggiori potenze dell'epoca combattendo tra i soldati con i suoi figli con tale dignità che alla fine delle battaglie pur vinto l'avversario lo aveva rispettato contrariamente agli eroici patrioti milanesi che assalirono a fucilate Palazzo Greppi (in via dei giardini ora Manzoni) sede del regio comando per poi chiedere asilo al bersaglio che avevano mancato. Ma l'accoglienza riservata a Carlo Alberto a Torino fu ancora peggiore.

Verso la ripresa della guerra

Mentre a Milano gli uomini più in vista del movimento democratico andavano dicendo e scrivendo , che la Città era stata tradita e venduta dai Savoia per paura della guerra popolare e repubblicana , come se poche migliaia di volontari male armati ed ancor peggio disciplinati , avessero una qualche possibilità di vittoria contro un esercito invelenito da tante battaglie , ben più di dieci volte numeroso , ben armato , disciplinato e superbamente guidato , come si potrà ben constatare di lì a poco assistendo al naufragio della Repubblica Romana , malgrado la esaltata presenza di Garibaldi , a Torino la solita canea di politicanti esacerbava incredibilmente la polemica cercando di colpire innanzitutto il Re. La convenzione del 6 scadeva il 9 sera il generale Salasco il giorno 8 ottenne un armistizio valido per 6 settimane ma rinnovabile mantenendo il confine sul Ticino. Il 10 un commosso proclama del Re ai suoi popoli. Due ministri di nuova nomina Casati e Gioberti insistettero presso il Re perché non fosse firmato l'Armistizio straparlando di un intervento francese quanto mai improbabile al rifiuto di Carlo Alberto pubblicarono su un giornale una protesta in cui si ribadivano le accuse dei democratici milanesi. L'incredibile attacco di due ministri scatenò il caos, si sprecarono le accuse, le polemiche feroci persino da parte degli inetti generali timorosi di vedersi coinvolti. Licenziato il Franzini divenuto incredibilmente ministro della guerra, subentrò il Dabormida, immediatamente fece pulizia tra gli alti gradi dell'armata dimostratisi incapaci e respinse tenacemente ogni richiesta di aprire inchieste. Il caos non si placò e fiorirono i memoriali quanto mai inopportuni quanto poco credibili. Del resto l'esercito di Carlo Alberto era stato creato per combattere sulle Alpi sul confine francese appoggiandosi alle fortezze non per una guerra manovrata, nonostante questa evidenza ci fu qualcuno che

senza vergogna arrivò a sostenere che bisognava prevedere lo scossone europeo del 48.

Carlo Alberto assisté senza reagire a questa ennesima campagna denigratoria persino quando si arrivò ad una manovra incredibilmente subdola per indurlo ad abdicare. Tra i tanti, i più infervorati furono senza dubbio l'ineffabile Brofferio e l'incattivito Gioberti sinché si arrivò a sciogliere la Camera, per sostituirla da una dominata dai democratici che il Re inaugurò il primo febbraio 1849. Ora tutti a Torino volevano la ripresa della guerra se pur mossi da motivi contrapposti spesso non chiaramente onestamente dichiarati ognuno disposto, pur di danneggiare l'avversario, ad andare coscientemente verso un inevitabile disastro senza neppur una minima idea del dopo e del da farsi.

La Guerra e l'addio ad un grande Re grande quanto sfortunato

Il Re era ben consapevole di quanto accadeva attorno a lui in quei giorni ma, angosciato e tormentato com'era dai suoi dubbi, prima religiosi e poi conseguentemente politici, si sentì finalmente sollevato solo nell'immaginare di avere ancora una possibilità di riscattare il suo onore e quello della sua Casa malgrado fosse sfinito e sentisse la vita abbandonarlo. Inevitabilmente in quegli stessi giorni si pose urgentemente il problema del comando dell'armata che, ovviamente, escludeva i generali piemontesi totalmente screditati se pur più di uno fosse caduto alla testa dei propri soldati, un approccio in direzione della Francia non ebbe buon esito, si ripiegò allora su di un generale polacco che sembrava avere le doti necessarie pur tra mille incertezze. Intanto l'armata era stata rimpannucciata per quanto il poco denaro ed il poco tempo permettessero. Presentata agli austriaci la decisione del governo di denunciare l'Armistizio, l'Armata si mosse, ma questa volta senza l'entusiasmo popolare ad accompagnarla quasi tutto fosse già deciso, Invece l'armata seppe battersi come sempre con valore e abnegazione malgrado la pochezza dei comandanti ed il Re, ancora una volta, si batté tra i suoi forse cercando la bella morte o quantomeno non sfuggendole, alla fine però la scarsa, frettolosa preparazione con cui si era entrati in guerra, i gravi errori di Ramorino e di Alessandro Lamarmora oltre all'evidente insuperabile divario di forze costrinse a considerare la possibilità di trattare la resa ben sapendo che questa volta Radetzky non sarebbe stato molto generoso. Per Carlo Alberto a Novara era arrivato il momento dell'abdicazione. A palazzo Bellini presenti i figli, i due della Marmora, il Durando, il ministro Cadorna, il Generale Maggiore ed il Cossato dopo aver ascoltato il parere unanime sull'impossibilità di riprendere i combattenti Carlo Alberto dichiarò Re il figlio Vittorio e

contemporaneamente la sua abdicazione consapevole che la sua presenza sul trono avrebbe reso inaccettabili le condizioni di pace imposte dall'impero. Abbracciati e ringraziati i presenti dopo averli congedati si ritirò con i due figli. All'una di notte partì da Novara in compagnia dei suoi due fidati camerieri senza lasciare nessuna spiegazione od informazione sulla meta del suo viaggio neppure ai suoi più intimi a Torino.

L'esilio la morte

Superato in maniera rocambolesca un posto di blocco austriaco agli ordini del generale Thun, Carlo Alberto, assunta l'identità del Conte di Barge, passato il Santuario di nostra Signora del Laghetto scendendo verso Nizza incontrò per l'ultima volta il fantasma del 21, l'intendente generale che lo attendeva per consegnargli il passaporto necessario per attraversare Francia e Spagna era incredibilmente il Conte Teodoro di Santarosa, figlio dell'esule di quei lontani giorni morto in solitudine inseguendo i suoi ideali in Grecia. Giunto in Spagna fu raggiunto dal Marchese Carlo della Marmora e dal Conte Ponza di San Martino inviati per chiedergli una firma su un atto notarile che formalizzasse un'abdicazione data solo oralmente. Questo insolito episodio scatenò ancora una volta assurde malignità, questa volta per lo più femminili ed aristocratiche. Il 19 aprile giunse ad Oporto, sfinito dopo 27 giorni di un viaggio avventuroso, stremante. Morì il 28 luglio senza trovar pace, il ricordo vivo delle sue sventure, la sua fede, esasperata al limite dell'ossessione, della superstizione, da sempre non glielo permetteva, non gli portava serenità ma solo tormento come la sua salute che non seppe o non volle mai curare. La sola consolazione, prima di chiudere gli occhi, la visita del Principe Eugenio che gli portava da Torino i sentimenti d'affetto del suo ambiente familiare che non era mai riuscito a vivere pienamente ma che lo aveva sempre circondato con calore.

*Quando io lo vidi, dopo Novara, sdegnar la corona ed incamminarsi
volontario all'esilio, lo rispettai.*

G. Mazzini

RESTI
CONSACRATO ALLA MEMORIA
DEL MIO RE
CARLO ALBERTO
QUESTO VOLUME
SCRITTO GIÀ
TRA GLI URGENTI DESIDERII
DEL GRAN TENTATIVO
DI LUI
OMAGGIO POSTUMO ORA
DI GRATITUDINE E DEVOZIONE PERDURATE
TRA LE CONCITAZIONI, GLI ERRORI E I DOLORI DELL'IMPRESA,
CRESCIUTE
DALLE SVENTURE E DALLA MORTE
DI LUI
SOMMO MARTIRE DELL'INDIPENDENZA
SOMMA VITTIMA DELLE INVIDIE
ITALIANE

INDICE

PREMESSA

- 2 IL SOFFERTO RITORNO
- 4 L'INCANCELLABILE OMBRA DEL 21
- 6 L'EREDITÀ DI CARLO ALBERTO
- 8 L'ULTIMO DECENNIO
- 10 Pio IX LO STATUTO
- 12 24 MARZO 1848 LA GUERRA
- 14 UN NUOVO MITO NERO – RANCORI MENZOGNE SCONFITTE EROISMI
- 16 LA FINE DI UN SOGNO
- 18 VERSO LA RIPRESA DELLA GUERRA
- 20 LA GUERRA E L'ADDIO AD UN GRANDE RE, GRANDE QUANTO
SFORTUNATO
- 22 L'ESILIO LA MORTE